

# E ADESSO PENNA BIANCA FARA' IL ROBIN HOOD

di WALTER PASSERINI

**L** MODENA o chiamano Penna bianca, un po' per ricordare il suo passato di comandante partigiano e degli alpini, un po' perché assomiglia ancora oggi a un capo indiano, che ascolta la realtà mettendo l'orecchio a terra, per non perdere i segnali deboli che provengono dalla gente. Quella gente a cui lui continua a fare riferimento. Ermanno Gorrieri è l'uomo di punta dello schieramento riformatore di area democristiana e da sempre si considera «un esperto di problemi sociali, qualche volta prestato alla politica». Quella politica che lo aveva, di nuovo, attratto come una Sirena, nel febbraio di quest'anno, quando, mentre tirava aria da espulsione per Mariotto Segni, aveva deciso di ritornare in campo in prima persona, per ricandidarsi alle elezioni del 5 aprile nello schieramento dei rinnovatori. «Poi saggiamente ho cambiato idea: a 72 anni che rinnovatore sarei stato?».

## AUTOREVOLEZZA

Molti, in segno di rispetto per la sua autorevolezza, lo chiamano professore («Ma non ho mai avuto alcuna cattedra, non ho mai insegnato; anzi, dalla gente ho imparato»). Lui parla della sua laurea in legge come di cosa lontana («Non l'ho mai utilizzata»), anche se molti a Modena lo ricordano come un avvocato dei poveri. «Vorrei portare in primo piano il problema dei perdenti», è il suo slogan semplice. E nel corso della sua esperienza l'ha sempre fatto. Anche se oggi nella politica vuole finalmente prendersi la rivincita del vincente.

E' sempre stato un democristiano atipico. Oggi se lo contendono Mino Martinazzoli e Segni. Entrambi lo candidano a testa d'uovo, a ideale ministro del Lavoro e delle politiche sociali di un futuro governo di facce pulite che, secondo la maggioranza degli imprenditori aderenti alla Confindustria, dovrebbe avere Romano Prodi superministro dell'Economia. Ma secondo Gorrieri, il professore bolognese potrebbe addirittura essere il futuro presidente del Consiglio: «Capisce di economia, ha gestito

l'Iri e poi ha una bella immagine».

Facce pulite e credibili: sono la condizione per chiedere sacrifici alla gente, secondo Gorrieri. «Dobbiamo tutti renderci conto che va abbassato il tenore di vita; ma per sopportare questi costi ci vuole credibilità». Quella credibilità che secondo lui non possono avere né la formula del governissimo («Sarebbe espressione del vecchio sistema dei partiti») né un governo dei tecnici («A volte sono peggio dei politici»).

«La Dc non aveva ricevuto la notizia che tutto era cambiato. Poi ha capito e si è affidata a Martinazzoli, l'ultimo treno per il rinnovamento. Ora staremo a vedere, ma bisogna far presto». Gorrieri ha promesso tutto l'aiuto della sua esperienza a Martinazzoli e al suo nuovo capo della segreteria, quel Pier Luigi Castagnetti da Reggio Emilia che considera uno dei giovani dc più brillanti («Ma la notizia che farei parte di un comitato di esperti l'ho letta sui giornali»). Ma, intanto lavora alacremente con Segni e i suoi Popolari per la riforma, nel cui comitato promotore siede in compagnia di personaggi da lui molto diversi, come Umberto Agnelli, Piero Bassetti, Vittorio Merloni, Pietro Scopola. E alla convention del 10 ottobre ha sollevato in quel movimento la questione sociale, ammonendo che questione istituzionale e risanamento economico-sociale debbono andare a braccetto.

Di Martinazzoli, Gorrieri dice che esprime sin dalla faccia «quel cattolicesimo popolare bresciano che ha fatto di Brescia, patria di un Papa, una città un po' speciale, e che tanto seguito ha ancora oggi tra gli operai». Di Segni, che definisce più di stampo liberal-democratico, apprezza il coraggio e la testardaggine del sardo: «Senza di lui non sarebbe cambiato granché. Alla convention, Prodi rappresentava l'economia; a me hanno attribuito il testimone della realtà sociale». Quella realtà sociale di cui oggi è ancora convinto cantore. «Ho sempre contestato, anche quando sono stato ministro del Lavoro, nell'87, con il governo Fanfani, la divisione dell'Italia in tre fasce: un 10% di poveri, un 10-20% di straricchi e un 70-80% di corpo intermedio. La realtà è molto più varie-

gata. Amato però, con la sua manovra, è tornato indietro e ha diviso l'Italia in due fasce: sopra e sotto i 40 milioni. Poi si è ricordato della famiglia e ha corretto un po' il tiro. Ma non ci siamo. In Italia comandano i ceti medi».

Gorrieri, quando scrisse per Il Mulino «La giungla delle retribuzioni», fu definito il profeta delle disuguaglianze, ma si prese anche l'etichetta di egualitarista: «Non ho mai avuto nostalgia per le utopie palinogenetiche del '68, anche se sono stato partecipe di quelle speranze. Non nascondo che oggi come allora, oltre che riconoscere le diversità, il problema resta quello di redistribuire la ricchezza: bisogna tagliare in alto e ridare in basso». E' qui che riemerge lo spirito del sindacalista (fu fondatore della Cisl di Modena) e del dirigente delle lotte del movimento contadino e cooperativo. Un Robin Hood degli anni '90, che non ha paura a parlare di solidarietà e di Stato sociale. «Dopo il rampantismo degli anni '80 è forse passato di moda parlare di valori, anziché di interessi, ma io credo alla classe operaia portatrice del valore della solidarietà. Quanto allo Stato sociale non sono per il suo smantellamento: l'universalità

delle prestazioni va garantita a tutti, non in modo gratuito ma commisurato ai livelli di reddito di ciascuno».

Gorrieri ha una visione della società come intreccio di solidarietà e efficienza, merito a bisogno. Accetta un «certo livello di disuguaglianze purché eque e funzionali», dice coniugando un felice ossimoro. E rilancia uno slogan mitico: «Diceva Don Milani: niente è più ingiusto che fare le parti uguali tra disuguali». Anzi, di «Lettera a una professoressa» e delle «Esperienze pastorali» del prete scomodo raccomanda la lettura per tutti, anche se aggiornata. E cita un altro libro per lui fondamentale, il «Saggio sulle classi sociali», di Paolo Sylos Labini; «L'ultimo libro che mi ha dato qualcosa è quello sull'89, di Alberto Martignelli, Salvatore Veca e Michele Salvati; di quest'ultimo, economista di area Pds, ammiro coraggio e lucidità».

Deputato dc dal '58 al '63 (preferì non ripresentarsi, facendo la figura del marziano), consigliere regionale, ministro del Lavoro cinque anni fa, un lungo impegno nel movimento sindacale e cooperativo, risponde così a chi lo accusa di essere un po' filocomunista o democristiano rosso: «Io coi comunisti ho

fatto la resistenza, ho preso in mano le armi abbandonate dall'esercito italiano fino al '48. Io dicevo che il nostro non era né il partito dei preti né quello dei ricchi. Nei loro riguardi ho sempre adottato la linea della competizione-collaborazione». Dell'esperienza di deputato non ama parlare («Ancora oggi, quando vado in treno e vedendo il tesserino mi chiamano onorevole mi dà un senso di forte fastidio»), mentre dell'esperienza politica in generale dice: «Si impara di più lavorando un giorno a Modena che tre anni a Roma».

## BENESSERE

Se il possibile superministro dell'economia, Prodi, parla di privatizzazioni e di nocciolo duro nell'azionariato dei grandi gruppi pubblici, Gorrieri parla di zoccolo di benessere per la gente: «Non è il minimo vitale, ma qualcosa di più, in modo da permettere a tutti di godere del più ampio livello di benessere possibile. Senza dimenticare che i poveri dall'83 all'88 sono passati da 7 a 8,5 milioni e oggi sono presumibilmente a 10». Dei salari dice che andrebbero indicizzati gli assegni familiari e si ritrova, suo malgrado con Bossi, sulle zone salariali: «Su questo, ma solo su questo, hanno ragione: il costo della vita a Sud è diverso da quello del Nord». E propone un'Authority sulle retribuzioni: «Con potere di indirizzo e di decisione, ad alta autorevolezza morale». E continua: «I bullonatori sono pochi, la protesta operaia è grande: le Confederazioni non mi sembrano in grado di pilotarla».

E se un giorno dovesse scegliere tra Martinazzoli e Segni? «Sono entrambi eredi della cultura del cattolicesimo democratico e sociale. Io per ora sto, come si dice, con i piedi in due staffe: le due anime possono convivere. Io spero che restino unite, ma prevedo purtroppo una rotta di collisione. Martinazzoli è troppo condizionato dagli altri. Bisogna aiutarlo nell'opera di rinnovamento, ma se anche quest'ultimo tentativo fallisse bisognerà dare vita a un'alternativa. A quel punto non avrò esitazioni: romperò il cordone ombelicale che mi tiene legato alla Dc da 50 anni».